



CENTO ANNI FA GENNAIO 1833

Incominciamo questa « rubrica », utile, io credo, per varie ragioni. Anzitutto perchè anche per il tempo ci dovrebbe essere un proverbio presso a poco eguale a quello che riguarda il luogo: *tutto il mondo è paese*, nel senso che ogni tempo si assomiglia; poi per una ragione perfettamente opposta espressa da un motto comune, ancora, ma che riguarda proprio il tempo: *quanti'acqua sotto i ponti!* Giacchè se riandando a cent'anni addietro si ritrovano e uomini e cose, e passioni e situazioni assai vicine e spesso confondibili con le nostre, si trovano e uomini e cose e idee e condizioni differentissime.

C'è adunque qualcheda che non si muove, oppure si rinnova e ritorna: qualche cosa che muore e non torna più.

Scoprire questi due « qualcheda » e la loro ragione, è... la ragione per cui ci interessa la storia e quindi, io penso, questo riandare a cent'anni addietro. Fissare nell'esatto limite di un secolo le nostre osservazioni, rifletterci, noi figli, nella vita dei padri immediati, proiettare il secolo XIX in questo XX, mi sembrano nuovi motivi perchè la curiosità storica si tramuti in interesse. Quell'interesse che vale per una rivista come questa di *Vita e Pensiero*, ch'è di meditazione sì, ma aderente alla vita, per quel tanto, per quel molto che la vita nutre il pensiero.

E la vita d'oggi non scaturisce per mi-

racolo dell'oggi, bensì un poco e forse più di un poco, dall'ieri.

Ergo, incominciamo.

DOPO L'ARRESTO DELLA DUCHESSA DI BERRY

La fine dell'anno 1832, aveva visto imprigionare in Francia la Duchessa di Berry, madre del Duca di Bordeaux, l' Enrico V dei legittimisti, in favore del quale aveva abdicato Carlo X.

Il giorno 4 gennaio 1833, i giornali recavano, che « in seguito a biglietti di invito sparsi per Parigi, un numero straordinario di persone si adunò nelle piazze della Borsa e dell'Osservatorio, per quindi recarsi spontaneamente presso M. de Chateaubriand a complimentarlo per il coraggio da lui dimostrato nella difesa della Duchessa di Berry ». L'insigne scrittore accolse i dimostranti « con molta amabilità »; si pronunziarono varî discorsi del più schietto legittimismo, e fu aperta una sottoscrizione per reclamare la liberazione della « regina madre ».

La dimostrazione preparava la opinione pubblica alla giornata dell'indomani. Chè il 5 gennaio era indetta, sull'argomento, una seduta alla Camera dei Deputati per decidere su tant'altre petizioni, venute da ogni parte di Francia, identiche a quella sottoscritta in casa di Chateaubriand. Una Commissione doveva riferire. La seduta apparve « la più interessante che abbia fin'ora avuto luogo », tanto

più che il Ministero, all'arresto della Duchessa, allo scatenarsi di vivacissime passioni politiche, aveva dichiarato che tutto sarebbe stato portato innanzi ai Rappresentanti della Nazione e dal loro voto dipesa la condotta del Governo in questo grosso affare tra il romantico e il politico.

La stampa parla di « grande curiosità ed impazienza » di « tribune gremite » di « molte dame accorse ad assistere ad una seduta in cui si doveva discutere in certo modo, la causa delle madri di famiglia ». Perchè la Duchessa di Berry protestava di aver compiuto con la sua apparizione in Francia il suo stretto dovere verso il figlio, e la causa legitimista avea fatto suo quest'argomento domestico. « I ministri tutti presenti e i deputati in pieno numero ».

Come si vede due anni dopo il Regno di luglio, cominciava quel suo *delirium tremens* che durò cronico diciott'anni.

La Commissione fu per il rinvio al Guardasigilli delle petizioni più importanti, tra cui una di Montpellier che era un processo vero e proprio alla rivoluzione del Re borghese. Contro di essa dovette prender la parola il Ministro degli affari esteri. La Camera era muta come una Corte. Thiers fu con il Governo, Berryer, per la illegittimità di Luigi Filippo, per la legittimità di Enrico V, per la intangibilità di sua madre. Il voto fu per la Commissione; sì che due giorni dopo il Re con i duchi di Orléans e di Nemours e con il Principe di Joinville, partiva per Valenciennes ove si fermò sino al 17 di gennaio rientrando alle Tuileries il 20.

UNA CHIAMATA D'OLTRE TOMBA

Ma mentre nel gennaio non s'ebbero altri echi della grave questione se non per la denuncia al Tribunale di Montbrisson del Conte di Mesnars quale complice della Duchessa, e questa veniva vi-

sitata in carcere dal medico Giutrac ai primi sintomi della sua segreta nuova maternità, il legitimismo giocava un'altra carta portando alla Camera dei Pari l'esame dell'abrogazione della legge con cui l'anniversario della morte di Luigi XVI, sin dal 1816, ai primordi della restaurazione, era stato proclamato giorno di « lutto nazionale e di pubblica espiazione ».

Quest'altro affare, con sul trono il figlio di Filippo Egalité, presentava aspetti non men scabrosi di quell'altro intorno alla bella Duchessa imprigionata. Ragion per cui l'abrogazione s'era già discussa quattro volte. Poichè se i Deputati e i Pari erano d'accordo nell'abrogare la legge di quindici anni prima, i primi erano per l'abrogazione pura e semplice, i secondi per dichiarare il 21 gennaio almeno giorno di lutto.

Il 19 gennaio, Camera e tribune gremite. La Commissione insiste per l'abrogazione e per il lutto. Molti oratori e fra gli altri i letterati Cousin e Villemain. Il Ministro della Giustizia parlò a nome del Governo per l'abrogazione pura e semplice. La maggioranza accedeva alla proposta ma esigendo una parola di deplorazione. Su 171 votanti, con 88 favorevoli e 63 contrati fu approvato quest'ordine del giorno: « La legge relativa al giorno funesto e per sempre deplorabile del 21 gennaio 1793, è abrogata ».

Una furibonda polemica accompagnò e seguì il dibattito in attesa del voto definitivo dei Deputati.

Luigi XVI, chiamava a riposare nella sua tomba il legitimismo.

I PRIMI ALBORI DEL « CARLISMO »

Durante la malattia di Ferdinando di Spagna, il suo testamento avea rimesso in vigore lo « statuto di famiglia »: escluse le donne dalla successione, principe ereditario D. Carlos. Ben presto prevalse la Regina; il testamento fu abrogato. Con decreto della Reggente del 1° gen-

naio 1833, ne fu data ufficiale notizia. Ma il segreto era sì poco... segreto che il 31 dicembre, millecinquecento seguaci di D. Carlos erano raccolti presso Toledo. Il 3 gennaio si aveva notizia che i primi « carlisti », iniziando quelle fazioni di guerra che per oltre cinquant'anni dovean dividere e insanguinare la Spagna, tentavano di prendere a forza la città che resistette. Fu intimata la resa. Madrid invidò due squadroni di cavalleria e due cannoni. Bastò perchè i « carlisti » sparissero su per le montagne. Ma anche alla Capitale se n'ebbe un eco. Il 2 sera nelle piazze di S. Michele e di S. Luigi, cittadini in folla emisero grida di « morte al governo » e di « Viva il Re », accusando così implicitamente, o per calcolo o in buona fede, il Gabinetto d'aver influito sul Sovrano indebolito dalla malattia. Assalito un posto militare ne seguì un conflitto. Vari arresti. Si parlò di licenziamento della Guardia del Corpo; il che fa credere che non ci si sentisse sicuri di quella gente pur così vicina al Re, così come le circolari tosto spedite in Provincia parlavano della probabilità di nuovi e più gravi tentativi.

Infatti s'era soltanto saggiato il terreno.

CHI SI VEDE?... IL DISARMO

L'11 gennaio si annunciava da Parigi: « Si rinnova la voce della probabilità di un disarmo generale, progetto che rimase sin'ora seppellito nei cartoni del signor Perier. Questa notizia osserva la *Gazette*, sembra un po' prematura (oh! vaticinio di quei nostri colleghi!). Ciò che potrebbe per altro darle qualche consistenza è il lavoro di cui si sta occupando il ministero, scopo del quale sarebbe di ridurre a mezza pensione gli ufficiali più attempati dell'armata ».

C'era dell'ironia in questa notizia? Non saprei dirlo. Come non saprei dire quale fede meritassero altre notizie da Vienna e da Berlino del giorno 13, secondo le quali « sono assai frequenti in questi due

capitali le riunioni dei ministri ed è nuovamente in discussione un progetto di disarmo generale. La fermezza irremovibile del Re d'Olanda (ancora fresco fresco o caldissimo e bollente addirittura per la indipendenza Belga) sembra da una parte allontanarne le possibilità, ma dall'altra il desiderio vivamente manifestato dalle grandi Potenze di mantenere la pace, distrugge qualunque possibilità di guerra e confonde le speranze di tutti i partiti che si compiacciono di sovvertimenti ».

Frattanto Don Pedro si batteva con Don Miguel in Portogallo; Toledo e Vigo tornavano a provare le carezze Carliste, la Francia armava contro l'Oriente i suoi vascelli, Ibrahim pascià batteva co' suoi egiziani le truppe del Sultano cui la Russia offriva il proprio aiuto, e faceva prigioniero il Gran Visir. L'Irlanda era in tumulto; O'Connel perorava la causa dell'unione, proponendo di organizzare i volontari, e negli Stati Pontifici si eccitavano i contadini con la favola del dazio sul macinato.

... E IL SIONISMO

Ma non è sol questa la notizia che sembra farci risvegliare giusto dopo un secolo.

Ce n'è una del *Globe*: « Un gran numero di ebrei, abitanti nella Polonia, fanno i loro preparativi di partenza per Gerusalemme, poichè essi credono che l'epoca della loro reintegrazione nella terra degli antenati predetta dai loro profeti (?) sia finalmente arrivata. Assicurasi che gli ebrei in generale seguono con vivissimo interesse i movimenti dell'armata egiziana, colla speranza, che per essi sia per risultarne la felicità di rientrare nel possesso della Giudea mediante convenzioni. Si fervida è in ciò la credenza dei giudei polacchi che già si sono formate delle associazioni ».

« Cose ridicole » commentava il *Globe*. Allora! Oggi si prendono troppo spesso sul serio.

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direttore dell'« Osservatore Romano ».